

La storia del Novecento

Quarant'anni fa, il 3 luglio 1962, al termine di una lunga e sanguinosa guerra, la Francia riconosceva ufficialmente l'indipendenza dell'Algeria. In tempi recenti, in Francia, la storiografia sulla guerra d'Algeria ha conosciuto uno sviluppo considerevole grazie soprattutto a giovani leve di studiosi. Al contempo, le memorie del generale Aussarreses, in cui l'autore, militare delle «forces spéciales», ha ammesso di aver fatto uso della tortura dal 1955 al 1957, hanno riaperto il dibattito nell'opinione pubblica sulla responsabilità dello Stato francese nella repressione praticata in Algeria. Infine, durante la recente campagna per le presidenziali, «Le Monde» ha pubblicato alcune testimonianze inedite che hanno chiamato in causa Jean-Marie Le Pen, tenente paracadutista in Algeria, per sevizie praticate nell'attività di repressione. A quarant'anni di distanza, Henry Rousso, direttore dell'Institut d'Histoire du Temps Présent (IHTP) e massimo studioso francese della «storia del tempo presente», riapre i conti con un pezzo di «passato che non passa». E con la cultura della memoria nella società di oggi.



La guerra d'Algeria e la cultura della memoria

Il parallelo con Vichy nelle parole di Henry Rousso, direttore dell'Institut d'Histoire du Temps Présent

Sembra verificarsi uno spostamento della focalizzazione della memoria collettiva da Vichy alla guerra d'Algeria. Si può parlare, anche per quest'ultimo avvenimento, di un passaggio da una fase di oblio a un periodo di ossessione? E quali differenze è possibile stabilire fra la memoria di Vichy e la memoria relativa alla guerra d'Algeria?

«La rinascita del dibattito sulla guerra d'Algeria ricorda la controversia su Vichy e in generale il modo in cui da una ventina d'anni i dibattiti sulla memoria di Vichy si sono sviluppati a livello europeo e internazionale. Certamente questo rinnovamento trova radici innanzitutto nella specificità della decolonizzazione francese e delle sue conseguenze sociali e politiche, a breve e a medio termine. Penso in particolar modo all'importanza delle nuove generazioni di francesi di origine algerina, figli di immigrati, i cui genitori o nonni sono stati in maggioranza oppositori del colonialismo. Inoltre, la pregnanza di questi ricordi si spiega anche con l'evoluzione stessa dell'Algeria, con il ritorno dal 1988 di una forma estrema di violenza politica, o ancora con gli effetti del conflitto israelo-palestinese, che rendono più acute le divisioni identitarie: i giovani «beurs» si sentono vicini a torto o a ragione, ai giovani palestinesi, con un'assimilazione priva di fondamento fra la situazione in Algeria nel 1960 e la situazione attuale in Israele. Tuttavia questa situazione è anche il segno di un cambiamento importante della maniera in cui le no-

stre società considerano i rapporti fra il passato e il presente. La memoria della guerra d'Algeria dal 1962 e dagli Accordi d'Evian ha conosciuto una «storia» comparabile a quella della memoria di Vichy dal 1944 e dalla Liberazione. Abbiamo visto così succedersi una fase di liquidazione della crisi che, nei due casi, è terminata con una serie amnistie: tra il 1951 e il 1953 per i collaboratori e i pétainisti, tra il 1962 e il 1968 per i diversi protagonisti della guerra d'Algeria. In questo ultimo caso l'amnistia era considerata non solo come una tappa della riconciliazione interna, ma anche come un elemento decisivo della fine del conflitto con il nuovo Stato algerino. L'amnistia si deve interpretare come un «oblio giuridico fittizio»: sono stati commessi dei crimini, ma si cancellano la maggior parte di essi, e si fa come se niente fosse successo. D'altronde è quello che si è prodotto in una seconda fase di amnesia o di occultamento, nella quale ha regnato un consenso per fare silenzio e «far rimarginare le ferite»: negli anni '60-'70 per la memoria di Vichy e negli anni '60-'70 per l'Algeria. Dopo appena una generazione, si è aperta, agli inizi degli anni '70 da una parte, e degli anni '80 dall'altra, una fase di «anamnesi», o «ripresa della memoria» caratterizzata dalla presa di coscienza progressiva di un passato fino a quel momento rimosso. Infine, da una decina d'anni, questa volta quasi contemporaneamente, la presenza ossessiva di questi due avvenimenti nella scena pubblica francese rientra nella stessa tendenza: «l'ipermemoria» o «eccesso di memoria».

L'esito di questo processo ha dato vita a letture simili dei due avvenimenti?
«Esistono analogie evidenti fra i due avvenimenti. Entrambi caratterizzati da profonde divisioni, hanno offuscato l'immagine della Francia «patria dei diritti dell'uomo» e hanno costituito due tappe decisive per la fine della potenza imperiale, ma con una differenza sostanziale: il dibattito pubblico su Vichy e sulla Shoah si è concentrato essenzialmente sulla



Una manifestazione ad Algeri contro l'occupazione francese e in alto si preparano i festeggiamenti per l'indipendenza

salvaguardia del ricordo, e nessuno, tranne una frangia molto minoritaria, ha difeso il punto di vista dei nazisti o dei collaboratori. Nel caso dell'Algeria, invece, le polemiche continuano ad opporre i molti avversari di ieri. Se le percentuali di Jean-Marie Le Pen alle recenti elezioni trovano radici nella storia, a mio avviso, è più per l'eredità della guerra d'Algeria francese - il voto pied-noir nel Sud-Est o il razzismo antiarabo - che per causa di supposto ritorno del «fascismo», argomento che è servito per mobilitare i giovani francesi dopo il 21 aprile. Se, malgrado tutto, esiste un legame fra la memoria di Vichy e quella della guerra d'Algeria, occorre cercarne la ragione nell'esistenza di una stessa «cultura della memoria»,

una delle peculiarità della fine del XX secolo. L'affermazione generale secondo la quale la memoria è un valore positivo, che va di pari passo con la condanna irrevocabile di ogni forma di oblio, costituisce la prima delle modalità in cui si manifesta questa «cultura della memoria». La nozione di «dovere della memoria» ha così impregnato ogni riflessione recente sulla guerra d'Algeria, ma con un'impasse ancora più evidente rispetto ai discorsi sulla Shoah o su Vichy. La presenza di ricordi antagonisti ha infatti impedito ogni espressione accettabile del «dovere di memoria»: l'idea di una commemorazione unica di questa guerra (il 19 marzo, giorno del cessate il fuoco in Algeria) è stata respinta dalla maggioranza dei parla-

mentari, e il sentimento di una disuguaglianza di trattamento nella memoria resta anch'esso molto forte. Recentemente si sono moltiplicati i dibattiti intorno al 17 ottobre 1961 (giorno in cui una grande manifestazione di algerini a Parigi è stata soffocata in modo violento), poiché altri massacri restano in ombra: la repressione del metro Charonne, l'8 febbraio 1962, quando otto manifestanti comunisti furono uccisi (a lungo una data simbolo per la sinistra francese, o ancora i crimini commessi da parte algerina), come, fra mille esempi, i massacri del 5 luglio 1962 contro europei e algerini a Orano, e che hanno accelerato l'esodo dei francesi».

Quale è la sua opinione sul ruolo dei testimoni, gli attori della

storia del tempo presente?

«La presa di parola pubblica e la moltiplicazione delle testimonianze costituiscono un'altra modalità di questa cultura della memoria. Lo si vede con gli ex «richiamati», con gli ex combattenti algerini, e più di recente, con le testimonianze sconvolgenti di persone torturate, fra cui delle donne. «L'era del testimone», di cui parla la storica Annette Wievorka per la memoria della Shoah, sembra essere qui all'opera, con una stessa peculiarità: la figura dell'eroe che dominava nella scrittura della storia degli anni '60 (il resistente, l'antifascista, l'anticolonialista) va scomparendo a vantaggio di quella della vittima; lo scontro fra ex avversari non riguarda più la questione di sapere fino a che punto gli uni e gli altri hanno condotto una guerra «giusta», ma la loro capacità politica di presentarsi come vittime. Ecco una grande differenza fra la memoria di Vichy e quella della Shoah: i dibattiti scoppiati in Francia, in particolare durante il processo nel 1987 della SS Klaus Barbie, fra resistenti e ebrei deportati - ognuno rivendicando una sorta di precedenza nella «gerarchia delle vittime» - riguardavano le vittime di un unico carnefice, mentre nei dibattiti sul passato della guerra d'Algeria, ogni categoria rinvia a un'altra la responsabilità delle sofferenze sopportate. D'altro canto si è fatta strada, come nella memoria dell'ultima guerra, una analoga esigenza di riconoscimento e di riparazione, che si è tradotta nell'accelerazione dei risarcimenti per gli ex combattenti delle guerre coloniali, nell'erezione a Parigi nel 1996 di un monumento nazionale ai morti militari e civili d'Algeria, nell'apposizione nel 2001 di una lapide sul lungo Senna in omaggio ai morti del 17 ottobre 1961, o ancora in un inizio di riconoscimento ufficiale della questione degli harkis, le truppe coloniali ausiliarie, abbandonate dalla Francia nel 1962. L'azione militante ha comportato, come nel caso della memoria della Shoah, una preoccupazione non solo di riconoscere gli errori o i crimini, ma una volontà di agire retrospettivamente sul passato, di gestire le conseguenze

di tragici avvenimenti «meglio» delle generazioni che li hanno vissuti».

Quale è il rapporto fra giustizia e storia riguardo alla guerra d'Algeria? E quale il ruolo della giustizia come vettore di memoria?

«Il ricorso sistematico al diritto e alla giustizia per scrivere la storia costituisce la modalità più significativa di questa nuova «cultura della memoria». Ad esempio, il cambiamento nel 1999 degli «avvenimenti d'Algeria» (denominazione ufficiale fra il 1954 e il 1962) in «guerra d'Algeria», certamente conforme alla realtà storica, non fa altro che rendere legale l'uso in vigore da quaranta anni, anche se a prezzo di un anacronismo paradossale; infatti, se la Francia avesse ammesso il 1 novembre 1954 che era scoppiata una «guerra» (in senso giuridico), avrebbe dovuto fermare immediatamente le attività di guerra poiché avrebbe dovuto riconoscere che di fronte vi era una nazione indi-

pendente... proprio la posta in gioco nel conflitto. Questa «giuridizzazione» del passato, che richiama non solo la memoria della Shoah, ma anche altri fenomeni di «transizione» osservati dalla caduta del muro di Berlino, si è

manifestata nel corso del processo di Maurice Papon. Sono state infatti numerose le prese di posizione pubbliche che hanno considerato come un tutt'uno il suo ruolo di alto funzionario durante Vichy e la sua azione di prefetto nel 1962, due cose senza rapporto diretto fra loro. L'obiettivo era raggiungere la messa sotto accusa di un ex protagonista della guerra d'Algeria, per giudicare lo Stato, la politica, l'esercito per il ruolo avuto questa guerra. Non è il cambiamento in sé della definizione dei crimini che è importante, quanto la messa in opera di strategie d'azione collettive che vedono nella giustizia un formidabile «vettore di memoria», come è successo nei processi storici e pedagogici contro Barbie e Papon. Questo spiega inoltre la moltiplicazione attuale di procedimenti giudiziari di «sostituzione»: incriminazione contro il generale Aussarreses per «apologia di crimini di guerra», risarcimento accordato a un individuo nato in seguito alla violenza da un soldato francese, richiesta di revisione di processi di alcuni militanti del Fln, etc. Indipendentemente dalla loro giustificazione morale, queste azioni ripetute mostrano a che punto le nostre società sembrano voler concepire la storia in termini di norme, con un desiderio, molto sospeso, di scrittura ufficiale. È paradossale chiedere che lo Stato fornisca gli elementi di questa storia ufficiale (attraverso il risarcimento, la giustizia, ecc.), mentre è esso stesso, in generale, ad essere il principale accusato di questi processi retrospettivi...»

a cura di Valeria Galimi

Le due vicende sono caratterizzate da profonde divisioni ma per il caso algerino le polemiche continuano



Se il voto per Le Pen alle elezioni ha radici nella storia è più per questa eredità che per un supposto ritorno al fascismo



Cronologia

1954
1° novembre In Algeria inizia la ribellione contro l'occupazione francese. Gli attentati vengono rivendicati da due sigle fino ad allora sconosciute, il Fln (Front de libération nationale) e il suo braccio armato, l'Anl (Armée de libération nationale).
5 novembre Il governo francese dà inizio alla repressione, ricorrendo ad arresti massicci e alla tortura.
1955
3 aprile Promulgazione della legge sullo «stato d'urgenza» in Algeria
20 agosto Il quadrilatero Collo - Philippeville - Constantine - Guelma è teatro di ripetuti massacri di europei. La Francia richiama 60.000 riservisti: l'aperta esplosione del conflitto cancella il mito delle «operazioni di ripristino dell'ordine» in Algeria.
1956
12 marzo L'Assemblée nationale vota la legge sui «poteri speciali», che sospende la quasi totalità delle garanzie di libertà

individuali in Algeria e ne divide il territorio in tre zone (zona di pacificazione, zona operativa e zona vietata).
18 maggio Massacro di soldati francesi a Palestro.
20 agosto Il Fln si riunisce in congresso alla Soummam.
30 settembre Ha inizio la «battaglia di Algeri».
13 novembre Il generale Salan, veterano d'Indocina e stratega della «guerra repressiva», viene nominato comandante in capo dell'Algeria.
1957
7 gennaio Il generale Massu, comandante della 10a divisione paracadutisti, assume i poteri di polizia sulla provincia di Algeri.
29 maggio Massacri di Mélouza: sospettata di simpatie nazionaliste, l'intera popolazione maschile del villaggio di Metcha-Qasbah viene trucidata dai francesi.
Ottobre La rete insurrezionale della

capitale viene completamente smantellata.
1958
13 maggio Le manifestazioni per l'«Algeria francese» sfociano nella sedizione. Viene formato un Comitato di salute pubblica presieduto dal generale Massu che, il 14 maggio, fa appello al generale De Gaulle.
19 maggio In una conferenza stampa, De Gaulle conferma di essere a disposizione del paese.
29 maggio De Gaulle accetta di procedere alla formazione del governo.
19 settembre Il Fln dà vita al Gpra (Gouvernement provisoire de la république algérienne), presieduto da Ferhat Abbas.
23 ottobre Conferenza stampa di De Gaulle, che invita alla «pace dei coraggiosi». Due giorni dopo, il Gpra respinge la proposta di pacificazione.
1959
8 gennaio Con l'entrata in vigore della

Riforma costituzionale ha ufficialmente inizio la Quinta Repubblica francese.
16 settembre In un discorso alla nazione, De Gaulle proclama il principio dell'autodeterminazione del popolo algerino, sospettando il ricorso al referendum.
19 settembre Georges Bidault fonda il Rfa (Rassemblement pour l'Algérie française).
1960
24 gennaio Ad Algeri, gli attivisti pro «Algeria francese» danno inizio alla «settimana delle barricate».
1° febbraio I ribelli si arrendono
1961
8 gennaio Al Referendum sulla politica algerina del generale De Gaulle, i si ottengono un largo successo
Febbraio Costituzione dell'Oas (Organisation armée secrète).
17 marzo Il governo francese annuncia l'apertura di trattative ufficiali con il Gpra a Evian nel mese di aprile.
22 aprile Putsch a Algeri. I generali

Challe, Zeller e Jouhaud, ai quali si unisce il generale Salan, si impadroniscono del potere. Parigi viene colpita da attentati dell'Oas.
25 aprile Il putsch viene sconfitto.
20 maggio Hanno inizio i colloqui di Evian. Verranno sospesi il 13 giugno.
5 luglio Una manifestazione del Flan ad Algeri viene soffocata nel sangue: più di 70 morti.
17 ottobre A Parigi, una manifestazione di algerini è repressa duramente dal prefetto Maurice Papon: centinaia di vittime.
1962
10 febbraio Apertura di nuovi negoziati tra il Gpra e il governo francese nei pressi della frontiera svizzera. Il 19 febbraio, viene stilato un protocollo d'intesa.
26 febbraio L'Oas scatena una nuova ondata di attentati contro i musulmani ad Algeri.
7 marzo Apertura della seconda Conferenza di Evian. Il 18 marzo, la firma dei

trattati pone fine alla guerra. L'esercito francese rimarrà in Algeria fino allo scrutinio per l'autodeterminazione; i poteri civili saranno condivisi da un Alto commissario francese e da un Esecutivo provvisorio algerino.
22 marzo Un decreto stabilisce l'amnistia «per le infrazioni commesse nel corso dell'insurrezione algerina». Un decreto del 14 aprile estende l'amnistia al territorio metropolitano.
29 marzo Insediamento dell'Esecutivo provvisorio algerino, presieduto da Abderrahmane Farès.
15 giugno Colloqui tra l'Oas e il Fln per la negoziazione della fine della politica degli attentati.
1° luglio Al referendum per l'autodeterminazione dell'Algeria, il «sì» all'indipendenza riporta il 99% dei voti.
3 luglio La Francia riconosce ufficialmente l'indipendenza dell'Algeria.
a cura di Maddalena Carli